



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

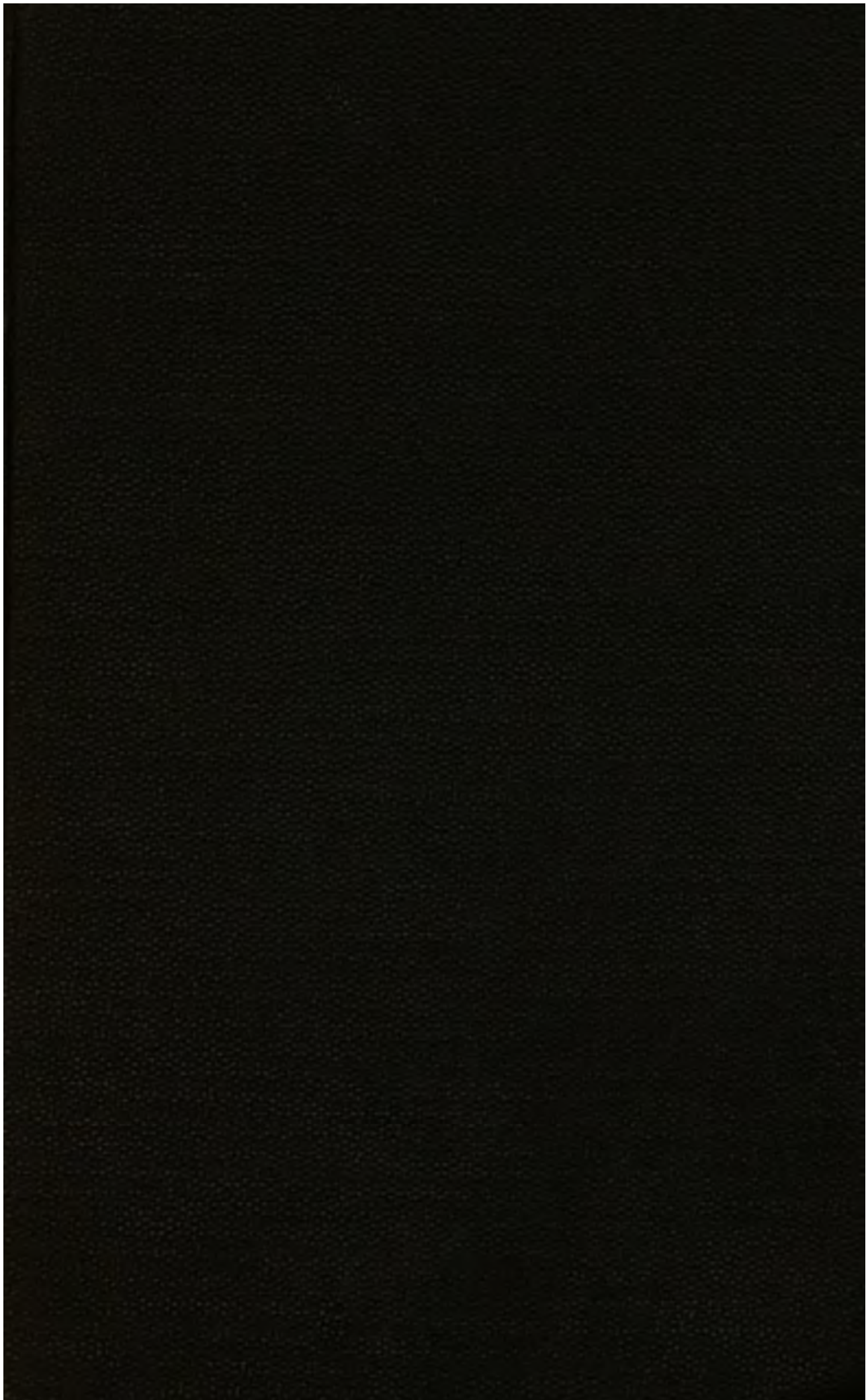
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



✓

510196

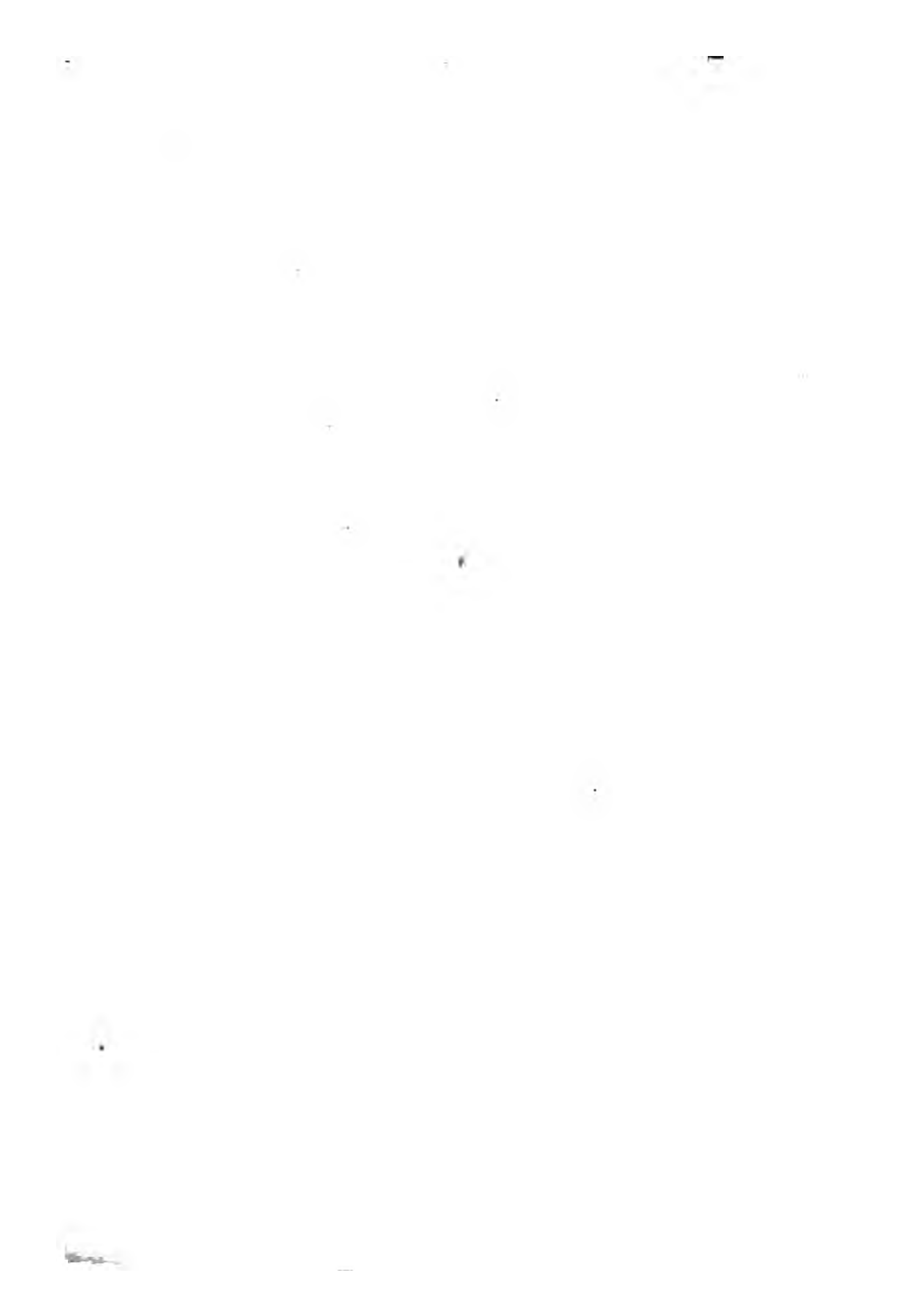


Taylor Institution.

M

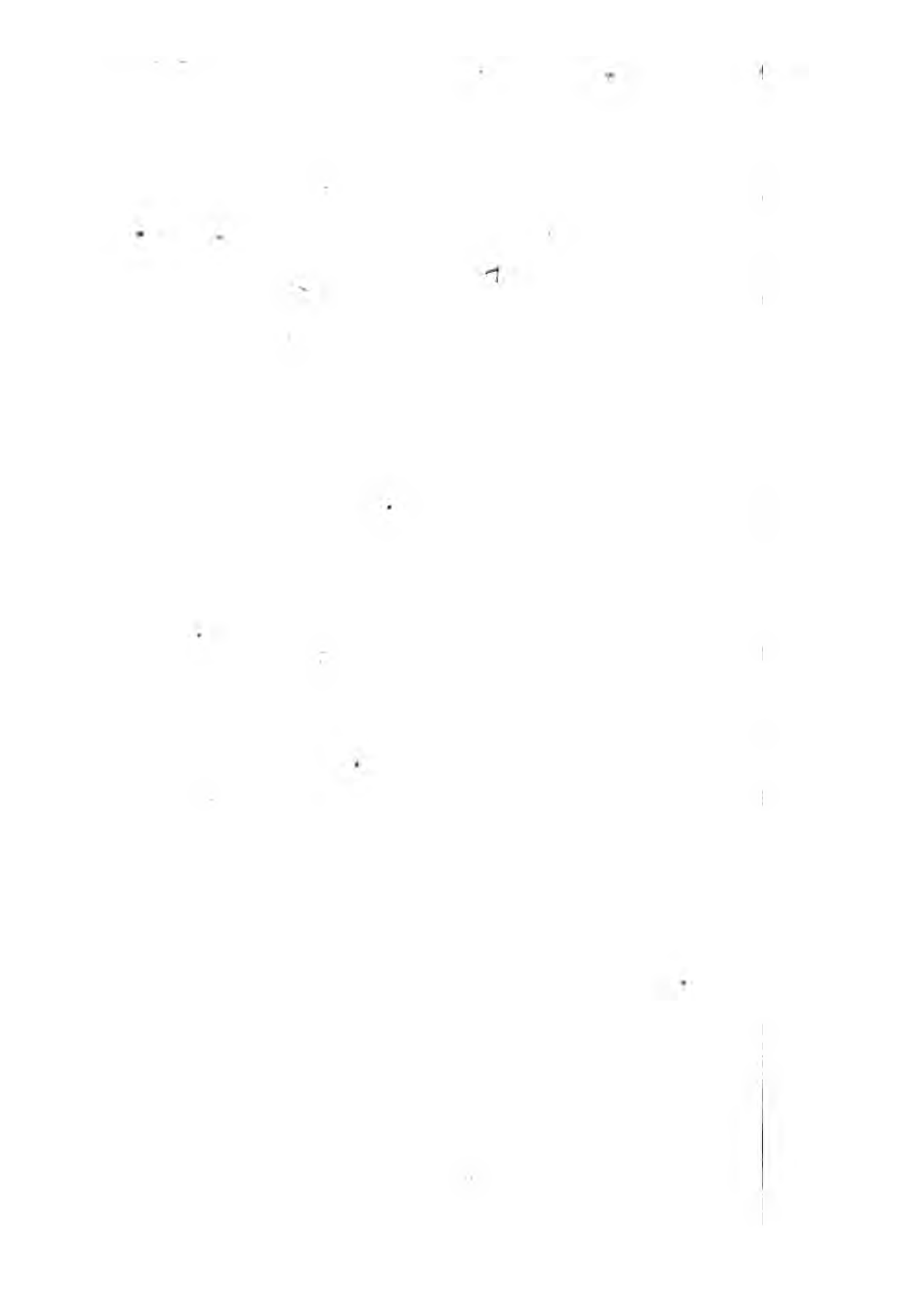
1895













SCIPIONE MAFFEI

COLLEZIONE

PORTATILE

DI

CLASSICI ITALIANI

VOL. XVII.

FIRENZE

PRESSO P. BORGHINI E COMP.

MDCCCXXVI.

10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

MEROPE

TRAGEDIA

DI

SCIPIONE MAFFEI



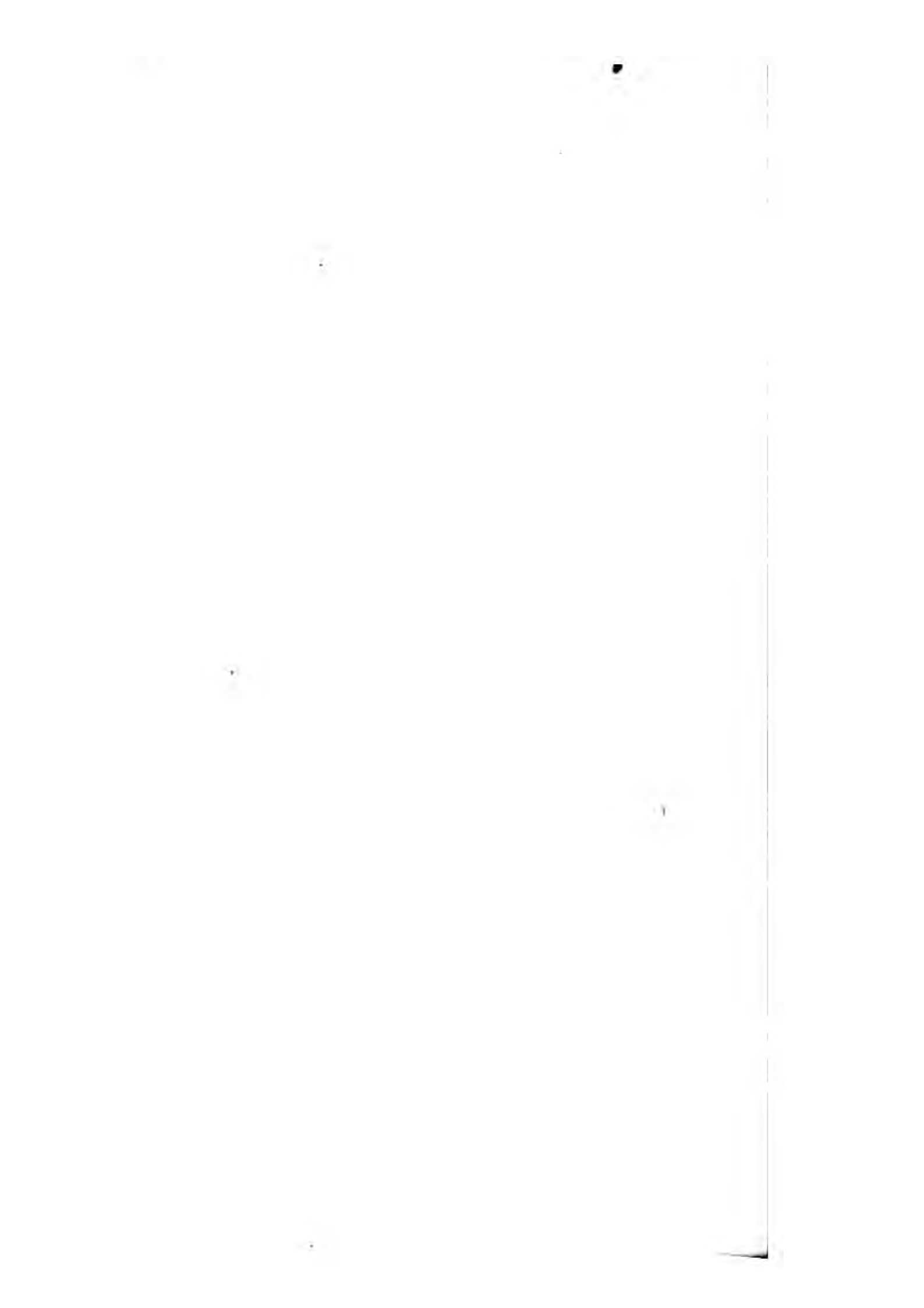
FIRENZE

PRESSO P. BORGHINI E COMP.

MDCCCXXVI.



LA MEROPE



ARGOMENTO

Ucciso Cresfonte con due suoi figliuoli; Polifonte aveva usurpato il trono della Messenia: ma nella strage della reale famiglia era riuscito a Merope, moglie di Cresfonte, di trafugare l'ultimo de' suoi figli ancor pargoletto; e dando a credere ch'ei pur fosse morto, ella lo faceva allevare in Elide da un pastore, suo antico servo fedele. Il popolo di Messene frattanto, avvezzo alla moderata dominazione di Cresfonte, fremeva della nuova tirannia di Polifonte, il quale perciò volle tentare di amcarselo col dare la mano di sposo alla vedova regina, benchè ripugnante. In questo mezzo una delle guardie del tiranno condusse legato in corte un giovane, detto nella Tragedia Egisto, il quale sul ponte del Pamiso aveva ucciso un altro giovane, da cui diceva di essere stato assalito. Merope, per alcuni contrassegni sinistramente spiegati, e massime per quello di una gemma ch'ella aveva consegnata al custode del figlio e che credevasi rapita all'ucciso, venne in sospetto che il morto dovesse essere il suo Cresfonte. Quindi per ben due volte volle togliere al creduto uccisore la vita. Ma l'una fiata, quando stava per trafiggerlo con un'asta, sopravvenne Polifonte e lo scam-

pò; l'altra mentre era per colpirlo addormentato, con una scure, giunse in buon punto Polidoro (tale è il nome del vecchio pastore), il quale già da alcuni giorni andava in traccia di Cresfonte improvvisamente sparito dalla sua casa; e lui ravvisato in quel giovane, trattenne la madre dal colpo fatale. Ella felice per aver riconosciuto il suo figlio, e meditando di far vendetta di Polifonte, accetta le abborrite nozze di lui. Mentre nel tempio si stà celebrando il rito nuziale, Egisto, già fatto conscio dell'esser suo, non potendo più contenersi, toglie di mano al Sacerdote la scure con che doveva essere sacrificata la vittima, e con essa scaglia un colpo sul collo del tiranno e lo uccide; dopo lui mette a morte Adrasto suo confidente. Il popolo lieto si leva in tumulto, ed accorso al palazzo reale, grida suo re Cresfonte figlio di Merope. — I nomi di Merope, di suo marito Cresfonte e di Polifonte sono storici ed a noi tramandati dalla antichità; quello del figliuolo viene variamente riferito.

PERSONAGGI

MEROPE.

POLIFONTE.

EGISTO.

ADRASTO.

EURISO.

ISMENE.

POLIDORO.

Scena, la Reggia in Messene.

MEROPE



A T T O P R I M O



SCENA I.

POLIFONTE, MEROPE.

Pol. **M**erope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi; e vo' ben tosto
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

Mer. O ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg'io! Deh, Polifonte,
Lasciami in pace, in quella pace amara
Che ritrovàn nel pianto gl'infelici:

Lasciami in preda al mio dolor trilustre .

Pol. Mira, s'ei non è ver che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l'antico regno?

Mer. Un regno

Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie .
Ch'io dovessi abbracciar colui che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi
Colui baciar che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricerarmi le vene un freddo orrore.

Pol. Deh, come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo appena! Ma, i'ti priego,
Dà loco a la ragion: era egli giusto
Che sempre su i Messeni il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch'io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni aiuti e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all'uom non fosse
E l'ingegno e'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

Mer. Barbari sensi! l'urna e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dièr diritto e ragion: ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto che tuttora il piange:
Tanto buon re provollo esso, quant'io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T'invase; e quale, o Dio, qual inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co'bei sembianti, e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio tu allor de' nostri fidi
In Messene non festi? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? o tradimento!
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?
Pol. Merope, omai t'accheta; tu se' donna,
E qual donna ragioni: i molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier non si confanno.

Ma, dimmi: e perchè sol ciò che ti spiacque
 Vai con la mente ricercando, e ometti
 Quant'io feci per te? che non rammenti
 Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
 Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,
 E ch'io'l permisi; e che a la falsa voce,
 Sparsa da te de la sua morte, io finsi
 Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora
 Presso di me, non giunto anco al terz'anno,
 Ne'primi giorni del tumulto, in queste
 Braccia morì pur troppo, e de la fuga
 Al disagio non resse. Ma che parli?
 Cui narri tu d'aver per lui dimostro
 Cor sì benigno? Forse Argo e Corinto,
 Arcadia, Acaia, e Pisa e Sparta, in fine
 E terra e mare ricercar non festi
 Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi
 Forse non fai che su quest'empia cura
 Da'tuoi si vegli in varie parti ancora?
 Ah ben si vede che incruenta morte
 Non appaga i tiranni; ancor ti duole
 Che la natura prevenendo il ferro,
 Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

Pol. Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;
 E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
 Negherai d'esser viva? e negherai
 Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
 La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. Ecco il don de i tiranni: allor che morte
 Non danno, sembra lor di dar la vita,

Pol. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore
Prova tu vedi che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo e regno, e se non spero indarno,
Figli ancor: forse nel tuo cuor potranno
Più d'ammenda presente antichi errori?

Mer. Deh dimmi, o Polifonte: e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch'ora i'bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor de la mia vita assai t'è noto.
Sai che appena fui re, ch'esterne guerre
Infestâr la Messenia; e l'una estinta,
Altra s'accese; e senz'aver riposo,
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciâr, ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che a la fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier; la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

Mer. Amore eh? sempre chi in poter prevale
D'avauzar gli altri, anche in saper, presume,

E d'aggirare a senno suo le menti
 Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
 Merope, che l'arcano e 'l fin nascosto
 A pien non vegga? l'ultimo tumulto
 Troppo ben ti scopri che ancor sicuro
 Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
 Quanto viva pur anco e quanto cara
 Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
 Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno
 Che se t'accoppi a me, se regnar teco
 Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
 Soffriranno i Messeni il giogo. Questo
 È l'amor che per me t'infiama, questo
 È quel dolce pensier che in te si desta.

Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
 A torcer tutto in mala parte. Io fermo
 Son nel mio soglio sì, che nulla curo
 D'altrui favor; e di chi freme in vano,
 Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
 Tutto ciò che tu sogni: egli è pur certo
 Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
 Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
 Nè darti altro pensier: molto a te giova
 Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
 L'indagar la cagion.

Mer. Sì, se avess'io
 Il cor di Polifonte, e s'io volessi
 Ad un idol di regno, a un'aura vana
 Sacrificar la fe, svenar gli affetti;
 E se potessi, anche volendo, il giusto
 Insuperabil odio estinguer mai.

Pol. Or sì tronchi il garrir. Al suo signore
 Ripulsa non si dà: per queste nozze
 Disponi pure, e ad ubbidir t'appresta.
 Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio:
 Adrasto! e come qui? t'accosta.

Mer. *Ismene,*
 Non mi lasciar qui sola.

SCENA II.

ADRASTO, ISMENE E DETTI.

Adr. In questo punto,
 Signor, i' giungo.

Ism. Io non ardia appressarmi,
 Vedendo il ragionar: (ma, mia reina,
 Perchè ti veggio sì turbata?)

Mer. Il tutto
 Saprai fra poco.)

Pol. E che ci rechi, Adrasto?

Adr. Un omicida entro Messene io trassi,
 Perchè col suo supplicio ogni men fausto
 Augurio purghi, e gir non possa altrove
 Col vanto dell'aver rotte e schernite
 Le nostre leggi.

Pol. E chi è costui?

Adr. Di questa
 Terra ei non è, ma passegger mi sembra.

Pol. E l'ucciso?

Adr. Nol so, perchè il suo corpo
 Gettato fu dentro il Pamiso ch'ora

Gonfio e spumante corre: nè presente
 Al fatto i' fui; ma il reo nol niega. Al loco
 Dove tuttora, o re, tu con le squadre
 Dei cavalier di soggiornar m'imponi,
 Recato fu che al ponte, indi non lunge,
 Rubato s'era pur allora e ucciso
 Un uomo, e che il ladron la via avea presa
 Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,
 Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
 Spoglie, ch'ei non negò d'aver rapite,
 Fede mi fèr che al sangue altro che vile
 Avidità nol trasse: al rimanente
 Non credi ciò, s'al suo semblante credi.
 Giovane d'alti sensi in basso stato,
 Ed in vesti plebee di nobil volto.

Pol. Fa ch'io 'l vegga. 1

Mer. (Costui forse delitto
 Lo sparger sangue non credea, ove regna
 Un carnefice.)

Ism. (Al certo se ogni morte,
 Se ogni rapina Polifonte avesse
 Col supplizio pagata, in questa terra
 Foran venute meno e pietre e scuri.)

SCENA III.

ADRASTO CON EGISTO E DETTI.

Adr. Eccoti il reo.

1 *Adrasto parte.*

Mer. Mira gentile aspetto!

Pol. In così verde età sì scelerato!

Chi sei tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?

Egi. Di padre servo

Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo
D' Elide, e verso Sparta il piè movea.

Ism. (Che hai, regina? oimè quali improvvisè
Lagrimè ti vegg'io sgorgar da gli occhi?

Mer. O Ismene, ne l'aprir la bocca a i detti
Fece costui col labbro un cotal atto,
Che'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.)

Pol. Or ti pensavi tu forse che in questo
Suolo fosse a' sicari ed a' ladroni
A posta lor d'infuriar permesso?
O ti pensavi che poter supremo
Or qui non fusse, e ch'io regnassi in vano?

Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io pur feci,
Empia sete mi spinse, o voglia avara:
Anzi a chi me spogliare e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguia; allor quando,
Per quella via che in vèr Laconia guida,
Un uom vidi venir, d'età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò se quinci o quindi

Gente apparia: poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bioco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
A i rapaci avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch'inutil era per riuscire e vana)
L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S'udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sopra lui si chiuse.

Nè'l vidi più, chè'l rapido torrente
 L'avrà travolto, e ne'suoi gorgi spinto.
 Giacean nel suol la clava e negra pelle,
 Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
 Queste io tolsi, non già come rapine,
 Ma per vano piacer quasi trofei.
 E chi creder potria che spoglie tali,
 O di nessuno o di sì poco prezzo,
 M'avesser spinto a ricercar periglio,
 Ed a dar morte altrui?

Adr. Onesta è sempre
 La causa di colui che parla solo.

Pol. Ma in van, per non aver chi parli incontra,
 Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
 Ch'io qual custode delle leggi offese
 L'avversario sarò.

Mer. Non correr tosto,
 Polifonte, al rigor: che non sospendi,
 Finchè si cerchi alcun riscontro? io veggio
 Di verità non pochi indizi, e parmi
 Ch'egli mertì pietà.

Pol. Nulla si nieghi
 In questo giorno a te: ma a le tue stanze
 Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
 Non ben conviensi il far più qui dimora.

Ism. (Non un'ora già mai, non un momento
 Abbandona il sospetto i re malvagi.)

Pol. Tua cura, Adrasto, fia ch'egli fra tanto
 Non ci s'involi. 1

1 *Polifonte parte.*

Mer. Adrasto, usa pietade
 Con quel meschin; benchè povero e servo;
 Egli è pur uomo al fine, e assai per tempo
 Ei comincia a provare i guai di questa
 Misera vita. (In tal povero stato
 Oimè, ch'anche il mio figlio occulto vive.
 E credi pure, Ismene, che se il guardo
 Giugner potesse in sì lontana parte,
 Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti
 Da quelle di costui poco saranno
 Dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo
 Ch'anch'ei sì ben complesso e di sue membra
 Sì ben disposto divenuto sia.)

SCENA IV.

EGISTO, ADRASTO.

Egi. Dimmi, ti priego, chi è colei?

Adr. Reina

Fu già di questa terra, e sarà ancora
 Fra poco.

Egi. I sommi Dei l' esaltin sempre,
 E della sua pietà quella mercede
 Che dar non le poss'io, rendanle ognora.
 Donna non vidi mai che tanta in seno
 Riverenza ed affetto altrui movesse.
 Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
 Così nobile esempio, e a mio favore
 T'adopra. Deh! signor, di me t'incresca,

Che nel fior dell'età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
A gl'innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch'or fa struggere in pianto.

Adr. In tuo vantaggio

Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t'accorgesti ancor quanto cortese
Io fui vèr te? tu vedi pur ch'io tacqui
Del ricco anello che, da te rapito,
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi ch'io'l celi? per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? mal credi se ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo
E non per altro il fo: poichè se scopro
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Tropo si fa palese, anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar ch'uom d'alto grado
Fu l'ucciso da te.

Egi. Tu pur se' fisso

In voler ch'involata io m'abbia quella
Scolpita pietra: ma t'attesto ancora
Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi;
Credilo, e sappi ch'io mentir non soglio.

Adr. Veggo più tosto che mentir non sai.

Non mi dicesti tu che il padre tuo
In fortuna servil si giace?

Egi. Il dissi,

E'l dico.

Adr. Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

Egi. A ciò non so che 'dir, nè del suo prezzo
Più oltre i' so: ma ben giurar poss'io
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno in cui
Compiea suo giro il diciottesim'anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara
De' domestici Dei; e qui piangendo
Dirottamente, l'aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle ch'io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M'incenerisca.

Adr. Un' arme è il giuramento
Valida molto, e ch'adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Non sai che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole: il punto è questo:
Ch'io per tuo bene al re non farò motto
Di ciò; e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.

Egi. Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m'aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

Adr.

Leggiadro dono

Per certo è questo tuo, quando mi doni

Quel ch'è già in mio potere e ch'è già mio!

A T T O S E C O N D O



SCENA I.

EURISO, ISMENE.

Ism. **N**o, Euriso, di veder Merope il tempo
 Questo non è: benchè tu sia quel solo
 Che d' ogni arcano suo fu sempre a parte,
 Lasciala sola ancor, finchè piangendo
 Si sfoghi alquanto: tu non sai qual nuova
 Sciagura il cor le opprime.

Eur. Io già pur ora
 Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
 Polifonte affrettar le minacciate
 Nozze, e per accertarmi a lei correa.

Ism. Questo a lei sembra atroce mal; ma questo
 Quasi ch' or si disperde, e in sen le tace,
 Ch' altro maggior l' alma le ingombra e preme.

Eur. Che avvenne mai? forse del figlio, ch' egli
 Bambino diede a Polidoro, il vecchio
 Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
 Novella infausta è giunta?

Ism. Ah; tu 'l pensasti
 Euriso: tu ben sai ch' altro conforto
 Non avea l' infelice in tanti mali,
 Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante

Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,
 Di cui l' ore contava ed i momenti,
 Quasi uscia di sè stessa, e cento cose
 Volea a un fiato saper; da la sua bocca
 Quinci pendea per lungo tempo, il volto
 Cangiando spesso, e palpitando tutta:
 Poi tornava, e volea cento minute
 Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
 Finchè gli atti, il parlar, le membra, i pauni
 Dipinti non aveva a parte a parte
 Il buon messo, e talor la cosa stessa
 Dieci volte chiedea.

Eur. Non ti dar pena
 Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
 Troppo bene, e talvolta a me da poi
 Tutto narrava; e s' un bel detto avea
 Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,
 Le scintillavan d' allegrezza gli occhi
 Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
 Abbiassi di Cresfonte.

Ism. È giunto Arbante,
 Che tardò questa volta oltra 'l costume,
 E porta che Cresfonte appresso il mesto
 Vecchio più non si trova; e ch' ei tuttora
 Ne cerca invan, nè sa di lui novella.

Eur. O speme tronca! o regno afflitto, o estinto
 Sangue de' nostri re!

Ism. Ma tu mi sembri
 Altra Merope appunto, che di lancio
 Negli estremi ti getti: io non ti dico
 Che la sua morte ei rechi.

Eur. Si; ma credi

Tu che a caso, o da sè sarà svanito?
L' avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l' aguato, e l' avrà colto.

Ism. Nulla di questo: afferma Polidoro
Ch' era preso il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l' us
Di paterno poter, per alcun tempo
Il raffrenò: ma al fin l' ardente spirito
Vinto dal suo desio partì di furto;
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l' orme.

Eur. O questo è un male assai minore, e forse
Nè pure è mal; chè a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, sè, non che altrui,
Ma nè pure a sè stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.

Ism. O sì, ti so dir io
Ch' or ben t' apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi che mai ponno dar noia
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,
Le fredde piogge, le montagne alpestri
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che a la sua mente
Non si presenti: or nel passar d' un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo

In mezzo a' malandrin ferito e oppresso :
 Ma ricorda anche i sogni, e d' ogni cosa
 Fa materia di pianto : in somma, Euriso,
 S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
 Sembra che il senno suo vacilli.

Eur. O figlia,
 Tutto vuol condonarsi a un cor di madre :
 Quello è l' affetto in cui del suo infinito
 Divin poter pompa suol far natura.

Quando tu 'l proverai, vedrai s' io mento :

sm. Per me non proverollo al certo ; ch' io
 Imparo tutto di quanta follia

È 'l girsi a procacciar sì gran dolore.

Eur. Questo è un dolor che con piacer s' acquista.

sm. Credimi pur, che in tal pensier son fissa.

Eur. Ma bramata e richiesta il pensi in vano ;
 Chè 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra

sm. Ecco Merope.

SCENA II.

MEROPE E DETTI.

Mer. O Euriso! nel vederti
 Ripiglia il lagrimar l' usata via.

Eur. Pur or l' avviso udii.

Mer. Questo è ben altro
 Che gir pensando , or che al vigor degli anni
 Era giunto Cresfonte, al miglior modo
 Di palesarlo omai : questo è ben altro
 Che figurarsi di vederlo or ora

Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta .

Eur. Ma, perdona, o reina: e chi distrusse

Queste dolci speranze? e che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le greche provincie il giovinetto
Di sapere e di senno a far tesoro?

Tu omai nel pianto la ragion sommergi .

Mer. Ah! tu non sai da qual timor sia vinta .

Eur. Dillo reina.

Mer.

Già due giorni al ponte

Che le due strade unisce, un uom fu ucciso .

Eur. Il so che Adrasto l'omicida ha colto .

Mer. Or, quell' ucciso io temo (e piaccia al cielo

Che il mio timor sia vano), io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte .

Eur.

O eterni Numi!

Dove mai non vai tu cercando ognora

I motivi d'affanno?

Mer.

Troppo forti

Son questa volta i miei motivi: ascolta .

Qui de' Messeni alcun non manca, ond' era

Quell' infelice un passegger: confessa

Il reo ch' era d' età a la sua conforme,

Ch' era povero e solo, e che veniva

Di Laconia: non vedi come tutto

Confronta? appresso, egli stringea una clava:

Forse il vecchio scoperta al fin gli avea

L' Erculea schiatta, ond' ei de l' arme avita

Giovanilmente facea pompa, e certo

Qua sen veniva per tentar sua sorte .

Eur. Piccioli indizi per sì gran sospetto.

Mer. Io penso ancor ch'Adrasto, del tiranno
L' intimo amico, il reo condusse. Or dimmi,
Perchè venne egli stesso? egli senz' altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti e si disperda,
Nè alcuno il vegga?

Eur. Deh quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti!

Mer. Ah ch' io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai.
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi? e ti sovviene
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch' io richiesi in suo favore?

Ism. Infatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi
Che diverso è pur troppo il suo costume.

Eur. Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.

Mer. Non già che troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.

Eur. Ma come vuoi ch' egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?

Mer. Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E di poi s' è scoperto.

Eur. Or io di questo
 Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
 Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
 Adrasto assai mestier dell' opra mia;
 Non fia però che a compiacermi io 'l trovi
 Restio: lascia che seco parli, e trarne,
 Mia reina, ben tosto io ti prometto
 Quanto basti a chiarirci.

Mer. Ottimo in vero
 È tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
 Ma fallo tosto, non frappor dimora.

Eur. Non dubitar: ma intanto ne' tuoi danni
 Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
 E non crearti con la mente i mali.

Mer. O caro Euriso, io veggio ben che questo
 Nulla è più che un sospetto; ma se ancora
 Fosse falso sospetto, or ti par egli
 Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
 Mi dia cagion di dover esser lieta?
 Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
 De le vie, de' costumi e de i perigli,
 Ch' appoggio alcun non ha, povero e privo
 D'ospiti; qual di vitto e qual d'albergo
 Non patirà disagio? Quante volte
 A l'altrui mense accosterassi, un pane
 Chiedendo umile! e ne sarà fors' anche
 Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
 Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
 Cade, com'è pur troppo agevol cosa,
 Chi n'avrà cura? ei giacerassi in terra
 Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso

D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.
 Oh Dei, che s'io potessi almeno ir seco,
 Parmi che tutto soffrirei con pace.

Ism. Regina, odi romor; qua Polifonte
 Sen viene.

Mer. Io mi sottraggo; Euriso, a core
 Ti sia cercar Adrasto.

Eur. Egli senz'altro
 Sarà col re: tosto che il lasci, io pronto
 L'afierro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

SCENA III.

POLIFONTE, ADRASTO ;

Pol. Or dimmi: parti che deponga omai
 Gli empî pensier la fluttuante ognora
 Città superba e'l procelloso volgo?

Adr. La turba vil, che peggiorar non puote,
 Odia sempre il presente e cangia brama,
 E'l re che più non ha, stima il migliore.

Pol. Troppo è vero; qualor le vie trascorro,
 Io veggo i volti di livor dipinti,
 E leggo il tradimento in ogni fronte.

Adr. Affretta, o re, queste tue nozze; affretta
 Di soddisfar con quest'immagin vana
 Di giustizia e di pace il popol pazzo.

Pol. Meglio saria far di costoro scempio.

Adr. Tu stesso a te torresti allora il regno.

Pol. In vôto regno almen sarei sicuro.

Adr. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

Pol. E credi tu che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo

Veder del regio onor Merope cinta?

Adr. Sol l'incerto romor che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera
Che di Cresfonte la consorte debba

Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

Pol. Sciocco pensier! ma se costei ricusa?

Adr. La donna, come sai, ricusa e brama

Pol. Mal da l'uso comun questa misuri.

Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente

Con alcun atto a lei gradito è forza

Por cura; arduo non fia che il primo passo.

Fatto questo, e ridotta anche ritrosa

E ripugnante a sofferire il nome

Di tua sposa, espugnar tutto il suo cuore

Fia lieve impresa; chè a placar la donna,

E a far ben tosto del suo affetto acquisto,

Somma han virtude i maritali amplessi.

Fors'anco allora con lusinghe e vezzi

(Per alma femminil forte tortura)

Giunger potresti il gran segreto a trarle

Di bocca: dove quel suo figlio occulti,

Qual, fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

Pol. Questa è la spina che nel cor sta fissa.

Adr. Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste

Contumace e superba anche in suo danno,

E piegar non si vuol, conviensi allora

Forza e minacce usar; chè a tutto prezzo

Vuolsi ottener di coronar nel tempio

A gli occhi de i Messeni, infra la pompa

Di festoso imeneo, costei, vèr cui
È tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.

Pol. Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al Sacerdote, e di' che appresti
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo
Sacrificio solenne. Il volgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivii poi t'aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.
Adr. Saggiamente risolvi: ad ubbidirti
M'affretto.

SCENA IV.

ISMENE, POLIFONTE.

Ism. E che m'imponi, o re?
Pol. Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch'io non vo' moltiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo sole
Però n'andremo al tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra'l giubilo comun, fra i lieti gridi

Sposa uscirà e regina . Un tanto dono
Dee far grata , qual sia , la man che il porge .

Ism. Come , signor ? Il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio esponi , e vuoi
Che a così strano cangiamento . . .

Pol. E voglio
Che tutto ciò diman pria del meriggio
Sia eseguito : lode è protrar le pene ,
Ma non già i beneficii . Or perchè veggia
Merope quanto sul mio cor già regni ,
Dille , che avendo scorto il suo desio
Intorno a l'omicida , io le do fede
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcun : e in avvenir si accerti
Che sempre grideran le leggi in vano
Contra chi fia dal suo favore assolto .
Or vanne , e fa che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioia il mesto
Volto , e le membra circondar di pompa

Ism. Sappi , o re , ch' ella da alcun tempo in quelle
Ore tranquille che al riposo e al sonno
Per noi si dan , dissimulato in vano ,
Soffre di febbre assalto . Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti .

Pol. Il comando intendesti : or tuo dovere
È l' ubbidir , non il gracchiare al vento .

SCENA V.

ISMENE, POI MEROPE :

Ism. Sventurata reina! a tanti affanni
Questo mancava ancor; e questo appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o misero destino!

Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?

Ism. Oimè, sposa ti vuole al sol novello.

Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse;
Che quest' altro dolore io quasi avea
Posto in oblio. Ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch' io
Potessi pria del figlio e di sua vita
Contezza aver.

Ism. Aggiunse, che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.

Mer. Or vedi, Ismene,
S' occulto arcano è qui? qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir che in me tralusse?

Ism. Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante; ei ti previen di già col riso,
Qual uom che porta in sen liete novelle.

SCENA VI.

EURISO E DETTE.

Eur. Lodato il ciel, regina: io questa volta
Ti trarrò pur d'affanno: oh se d'ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!

Mer. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?

Eur. Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro
Come l'ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.

Mer. Grazie a gli Dei,
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto; or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare prove?

Eur. Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nudrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese, è forza
Che vada errando.

Mer. È ver pur troppo.

Eur. Or sappi
Che quel misero avea superbe spoglie
E ricchi arredi.

Mer. Se quest'è, Cresfonte
Ei per certo non fu; tu ben ragioni.
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?

Eur. Io di esse questa sola gemma

Vo' che tu vegga; con fatica Adrasto
A le mie mani l' affidò: rimira,
Se un tesoro non vale.

Mer. O quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! Oimè! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch' io non mora in questo
Punto.

Ism. Che sarà mai?

Eur. Pensar nol posso.

Mer. Ah! ch' io non erro: è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui che fu trafitto?

Eur. Aveala: or che ti turba?

Mer. Avete vinto,
Perverse stelle! or sarai sazia, o sorte;
Vibrato hai pur l' ultimo colpo: oh Dei!

Eur. Io son confuso.

Ism. Il cor palpita e trema.

Mer. Questo è l' anel che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch' io di dar gl' imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.

Eur. Deh, che mai sento!

Ism. O meraviglia!

Mer. Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.

Ism. Deh, che forse tu sbagli: e come vuoi
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D' un anello l' idea? ma, in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?

Mer. Che somigliar, che sbagli? un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo

Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
 Che riconoscer or nol sappia? pensi
 Tu ch'io sia fuor di senno? Ecco la volpe
 Ch'egregio mastro vi scolpì: con essa
 Spesso improntare il re solea.

Eur. Ma forse
 Smarrilla il vecchio in sì lung'h'anni, e forse
 Involata gli fu.

Mer. Non già; chè Arbante
 Custodita appo lui sempre la vide.

Eur. O forza di destino!

Ism. Il cor gliel disse:

Eur. Presentimento hanno le madri ignoto:

Mer. Or che più bado? e in questa vita amara
 Che più trattienmi? per tant'anni tutto
 Il nodrimento mio fu una speranza;
 Or questa è al vento: altro non resta; il figlio
 Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
 Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
 O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo
 Il traditor, l'usurpator, colui
 Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
 Qual si fu mai più scelerato avanza,
 Questo voi proteggete, in questo il vostro
 Favor tutto versate; e contra il sangue
 Del buon Cresfonte, contra gl'infelici
 Germi innocenti di scoccar v'è a grado
 Gli strali: e duolvi forse ora che omai
 Estinti tutti, ove scoccar non resta.

Eur. Il funesto, impensato, orribil caso
 M'ha trafitto così, così m'ha oppresso,

Ch' assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
 Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.

Non pertanto, o reina, il buon desio,
 E 'l sommo duol che del tuo duolo io sento,
 Fan ch' io pur ti dirò che il tempo è questo
 In cui tu devi richiamare al cuore
 Tutto il valor di tua virtù: e siccome
 Sovra il corso mortale, ed oltre a l' uso
 Del tuo sesso, in tutt' altro ogni altro hai vinto;
 Così in durar contra quest' aspro colpo
 Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.

Oscuri, imperscrutabili, profonde
 Son quelle vie per cui, reggendo i Fati,
 Guidar ci suol l' alto consiglio eterno.
 Tu ben sai che il gran re, per cui fu tratta
 La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso
 La cara figlia a cruda morte offerse;
 E sai che 'l comandâr gli stessi Dei.

Mer. O Euriso, non avrian già mai gli Dei
 Ciò comandato ad una madre. Un uomo
 Intendere non può, non può sentire
 Qual divario ci corra: e poi colei
 Per la salute universale a morte
 N' andò come in trionfo; e al figlio mio
 Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
 D' un malandrino. Empio ladron crudele,
 Con che astuto parlar, con quai menzogne
 Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
 Prestata fede? Or odi, Euriso: io in vita
 Non vo' più rimaner; da questi affanni
 Ben so la via d' uscir; ma convien prima

Sbramar l' avido cor con la vendetta.
Quel scelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s' ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo e sbranarlo. In ciò m' aita,
O fido amico, in ciò m' assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Eur. Sì stretto ho 'l cor, che invece di parole
Non mi tramanda che singulti e pianto.

A T T O T E R Z O



SCENA I.

POLIFONTE, ADRASTO .

Pol. **C**on sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
 Perchè felici alte novelle io sono
 Impaziente di versarti in seno.
 Cresfonte è morto; ei fu colui che al ponte
 Trucidato restò: dirmi or ben posso
 Re di Messenia; or posso dir che al fine
 Incomincio a regnar.

Adr. Veduto ho sempre
 Creder l' uom di leggier ciò che desia.
 E chi recò sì gran novella?

Pol. Un servo
 Di Merope, che quanto a lui riesce
 Di penetrar, mi svela; a ragguagliarmi
 Corso è pur or, com' ella su tal morte
 Smania; e il segreto che per lunga etade
 Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
 Crucciandosi d' aver con tanti inganni
 E con tanto sudor sol conseguito
 Di fabbricarsi una maggior sventura.

Adr. E tu a lei presti fede? e perchè mai
 Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?

Pol. Tu sospetti a ragion: ma io nol credo
 A i detti suoi; al suo dolore il credo.
 Videla il servo lacerata il crine,
 Di pianto il sen piena, di morte il volto:
 Videla sorger furibonda, e a un ferro
 Dar di piglio, impedita a viva forza
 Da l' aprirsi nel seno ampia ferita.
 Or freme ed urla, or d' una in altra stanza
 Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
 Qual rondine talor, che ritornando
 Non vede i parti, e trova rotto il nido,
 Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,
 E parte, e riede, e di querele assorda.

Adr. Ma come mai ciò rilevò?

Pol. Ben chiaro
 Ciò non comprese il servo; ma assicura
 Che a dubitar loco non resta.

Adr. Or dunque
 Felice te, per cui tutto combatte,
 E in cui favor s' è armato il caso ancora.
 Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
 Ma s' è preso anche cura la fortuna
 Di risparmiare a te il delitto.

Pol. Ho imposto
 Che si disciolga l' uccisor, sol ch' egli
 Del palagio non esca: or vo pensando
 Se il già prefisso a me troppo noioso
 Imeneo tralasciar si possa: il volgo
 Non ha più che sperar; nè ci ha in Messene
 Chi a regger vaglia temerarie imprese.
 D' altra parte non è sprezzabil rischio

L' avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nimico assai più temo,
Che armato in campo; e tu ben sai che offesa
Femmina non perdona.

Adr. Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l' ultimo impulso
A i voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar vèr te più miti.
Certo esser dei che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. De l' altera
Merope, dopo ciò, fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia innalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte:
Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
Come per publicar ciò che ti giova.

Pol. Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e quieti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci e generose. A i vizi,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti; a i gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi

Renda gl' iniqui la licenza: ed onde
 Poi fra sè distruggendosi, in crudeli
 Gare private il lor furor si stempri.
 Udrai sovente risonar gli editti,
 E raddoppiar le leggi, che al sovrano
 Giovan servate e trasgredite. Udrai
 Correr minaccia ognor di guerra esterna;
 Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
 Sempre crescendo i pesi, e peregrine
 Milizie introdurrò. Che più? son giunto
 Dov' altro omai non fa mestier che tempo.
 Anche da sè ferma i dominii il tempo.
Adr. Certo negar non si potrà che nato
 A regnar tu non sia. Quanto col grado,
 Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II.

EGISTO E DETTI.

Egi. Eccelso re, che i miseri difendi,
 E che i decreti di clemenza adorni,
 Sovra di te versi per sempre il cielo
 Letizia e pace, e ogni desir t' adempia:
Pol. Il tuo delitto (se pur dee delitto
 Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
 Poichè tanto valore in te palesa,
 Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.
Egi. Qual si fosse il vigor che in quell' incontro
 A mia difesa usai, finch' io respiri,
 Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

Pol. Qual è il tuo nome?

Egi. Egisto è il nome mio:

Pol. Or io vorrei che di colui che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza.

Egi. Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiunger potrei.

Pol. E pur si trova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi che per me si approva e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo. De l' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliești tu, ciò che rimase.

Adr. Signor, i' veggio Ismene, indizio certo
Che Merope s' appressa: un sì noioso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.

Pol. Ben pensi, Adrasto;
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, EGISTO.

Ism. Egli è qui solo.

Mer. Iniquo, orribil ceffo!
Or fa ch' Euriso accorra, e fa che indugio
Non ci frammetta.

Egi. O regal donna, o esempio
Di virtute e d' onor, lascia ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io
Che da te il moto e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io, per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirito
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti; nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera

La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV.

EURISO, ISMENE E DETTI.

Eur. Eccomi a' cenni tuoi.

Mer. Tosto di lui
T' assicura.

Eur. Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia.

Egi. Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo ceuno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? Eccoti il petto.

Ism. Chi crederia che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s' asconda?

Mer. Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
L' annoda in guisa, che fuggir non possa.

Egi. O ciel, che stravaganza!

Eur. Or qua, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembante
Di repugnare, o di far forza.

Egi. E credi
Tu che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi

In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli orsi a la foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.

Eur. Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti legghi:

Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e sollevato
T' avrei percosso al suol.

Mer. Non tacerai,
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

Egi. Regina, io cedo, io t' ubbidisco, io stesso,
Qual ti piace, m' adatto: ha pochi istanti
Ch' io fui per te tratto da i ceppi; ed ecco
Ch' io ti rendo 'l tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.

Ism. Or non cred' io che dar potesse un crollo.

Mer. Or va, recami un' asta.

Egi. Un' asta! o sorte;
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine son io qui avvinto e stretto?

Mer. China quegli occhi, traditore, a terra.

Ism. Eccoti il ferro.

Eur. Io 'l prendo, e se t'è in grado
Gliel presento alla gola.

Mer. A me quel ferro.

Egi. Così dunque morir degg' io, qual fiera
Ne i lacci avviluppata? e senz' almeno
Saperne la cagion?

Mer. Non la sai eh?
 Perfido mostro! or odi: la tua morte
 Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano
 Qui lacerar ti vo', se in un momento
 Tutto non sveli, o se mentisci: parla;
 Come scoprillo Polifonte? e come
 Riconoscestil tu?

Egi. Che mai favelli?

Mer. Non t'infinger, ladron, chè tutto è in vano.

Egi. Regina, in qualche error tua mente è corsa;
 Frena l'ira, ti priego: io ciò che chiedi
 Nè pure intendo.

Mer. Empio assassin, tuo scempio
 Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
 Non mi rispondi?

Egi. O giusti Numi, e come
 Risponder posso a ciò che non intendo?

Mer. Che non intendo? Polifonte adunque
 Tu non conosci?

Egi. Oggi il conobbi; oggi
 Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,
 S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
 Giove da le tue mani or non mi salvi.

Ism. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

Eur. Ma quel sangue innocente e chi t'indusse,
 A sparger dunque?

Egi. Di colui che uccisi,
 Parli tu forse? e chi vuoi tu che indotto
 M'abbia? la mia difesa, il naturale
 Amor della mia vita, il caso, il fato,
 Questi fur che m'indussero.

- Mer.* O fortuna;
Così dunque perir dovea Cresfonte!
- Egi.* Ma com'esser può mai che tanto importi
D'un vil ladron la morte?
- Mer.* Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.
- Egi.* Eterni Dei, che io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.
- Mer.* Dimmi: pria di spirar quell'infelice
Che disse? non ti fe' preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
• Merope?
- Egi.* Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea;
Che mai s'asconde qui?
- Eur.* Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.
- Mer.* Mora dunque il crudele.
- Egi.* O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!
- Mer.* Hai madre?
- Egi.* Che gran dolor fia'l tuo!
- Mer.* Barbaro, madre
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione
Non ne son più: quest'è ciò che ti perde:
Morrai, fiero ladrone.
- Egi.* Ah padre mio,
Tu mel dicesti un dì ch'io mi guardassi
Dal por già mai ne la Messenia il piede.

Mer. Nella Messenia? e perchè mai?

Egi. Bisogna

Crederci a i vecchi.

Mer. Un vecchio è il padre tuo?
Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m'ha. ¹ Dimmi, garzone,
Che nome ha...

Ism. Ecco i servi, ecco il tiranno.

Mer. O stelle avverse! fuggi, Euriso; fuggi
Tu ancora, Ismene: io nulla curo.

SCENA V.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO.

Egi. Accorri,

O re, mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente
Legato m'hanno a trucidarmi avvinti
Per quella colpa che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu, che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare e lode.

Mer. Egli l'approva e loda? e mostrò prima
D'infuriarne tanto; ah fui delusa.

Pol. Colui si sciolga.

Egi. O giusto re, la vita
Dolce mi fia spender per te ad ognora.
Sì gran periglio ai giorni miei non corsi:
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

¹ *Le cade l'asta di mano,*

Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or innanzi sarà recarti offesa.

Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fra gli eroi t'innalza, e 'l tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.

Mer. Che dubitar? misera, ed io da un nulla
Trattener mi lasciai.

Egi. Or de l'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCENA VI.

POLIFONTE, MEROPE.

Pol. Merope, omai troppo t'arroggi: adunque,
S'a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man chi per la mia fu sciolto?
Quel nome ch'io di sposa mia ti diedi,
Tropo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

Mer. A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.

Pol. Quanto instabil tu sei! non se' tu quella
Che poco fa salvo lo volle? or come

In un momento se' cangiata? forse
Sol d'impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi ch'io'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi ch'io l'assolva, e tu'l condanni.

Mer. Io non sapeva allor quant'egli è reo.

Pol. Ed io seppi ora sol quant'è innocente.

Mer. Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.

Pol. Iniquo fôra
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì ne le tue braccia, e de la fuga
Al disagio non resse.

Mer. Ah scelerato,
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti scopri al fin: forse il piacer tu sperì
Di vedermi ora qui morir di duolo:
Ma non l'avrai; vinto è il dolor da l'ira.
Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò, le vesti lacerando e'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere a l'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? a l'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,

Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! ah! che dich'io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v'era:
Or che più giova? Oimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? io'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m'era appena, io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembante ch'egli avea, quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir, quanto disio!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata insin gli avea
La sposa: ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga, e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso...

Pol. (Non cetre o lire mi fur mai sì grate,
Quant' ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.)

Mer. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? ah! lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Chè non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua misto al dolore
Di tante morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l' asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta.
Cieli, che mai fec' io? Ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle,
Se del soglio temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? io paga
Abbastanza sarei, sol ch' ei vivesse.
Che m' importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e' l figlio mio mi rendi.

Pol. Il pianto femminil non ha misura;
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.

Mer. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata.

A T T O Q U A R T O

SCENA I.

ADRASTO, ISMENE.

Adr. **I**n somma tutto si restringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici, a me ben noti,
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest'è ciò che imposto
Ha il re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
Senz'altro rechi.

Ism. O ferità inaudita!

O non più intesi di barbarie esempi!

Adr. Non si dolga del mal chi'l ben ricusa :

Ism. Ahi questo è un ben che tutti i mali avanza :

Adr. Il vano immaginar fa inganno a i sensi,
E d'ogni alto gioir sa far dolore.

Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,
Non le desta nel seno altro che pianto?

Adr. Di lei così han disposto il cielo e'l fato.

Ism. Il ciel l'ha abbandonata, e'l fato oppressa :

Adr. Quanto passò, taccia una volta, e oblii.

Ism. Può ben tacere, ma obliar non puote;

Chè'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.

Adr. Di sè si dolga chi al peggior s'appiglia.

Ism. Nulla è peggio per lei del re crudele.

Adr. Crudel chi le offre onor, gioia e diletto?

Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.

Adr. Perchè ripugna a ciò ch'ogni altra brama?

Ism. Ella brama piuttosto e strazio e morte.

Adr. Sì, se non fosse morte altro che un nome.

Ism. La virtù di costei tu non conosci.

Adr. Dunque se di virtù cotanto abbonda,

Facciasi una virtù conforme al tempo.

Già per disporsi ella non ha che questa

Omai distesa notte: se tu l'ami,

Qual mostri, fa che il suo miglior discerna,

E che i suoi fidi non esponga a morte.

Pazzo è'l nocchier che non seconda il vento.

SCENA II.

ISMENE, POI EGISTO.

Ism. Deh qual fine avrà mai l'amaro giuoco

Che di quell'infelice la fortuna

Si va prendendo? di veder già parmi

Che siam giunti a quel punto ov'ella omai

Contro sè stessa sue minacce adempia,

Funestandoci or or col proprio sangue

E gli occhi e 'l core: o lagrimevol sorte!

Egi. Deh, se t'arrida il ciel, leggiadra figlia,

Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce
 Merope contra me nel cor lo sdegno?
 Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;
 Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
 Mi par d' averla con quell' asta al fianco;
 E quest' ora notturna, in cui riposo
 Penso che prenda, m' assicura appena.

Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo
 Fa torto a lui che regna, e a te fa scudo.

Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
 Impetrami da lei, figlia cortese,
 Di qual error non so, ma pur perdono.

Ism. Uopo di ciò non hai; perchè il furore,
 Contra di te dentro il suo cor già acceso,
 Per sè si dileguò.

Egi. Grazie a gli Dei.
 Ma di tanto furor, di tanto affanno
 Qual ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
 Io raccoglièr non seppi il suo sospetto.
 Certo ingombrolla error, e per un vile
 Ladron selvaggio in van si cruccia.

Ism. Il tutto
 Scoprirti non ricuso; ma egli è d' uopo
 Che qui t' arresti per brev' ora: urgente
 Cura or mi chiama altrove.

Egi. Io volentieri
 T' attendo quanto vuoi.

Ism. Ma non partire,
 E non far poi ch' io qua ritorni indarno.

Egi. Mia fe do in pegno; e dove gir dovrei?
 Per consumar la notte, e alcun ristoro

Per dar col sonno al travagliato fianco;
 E a gli afflitti pensier, io miglior loco
 Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi
 Cercherò in alcun modo, e dove almeno
 Dal freddo de la luna umido raggio
 Sarò difeso.

Ism. Io dunque a te fra poco
 Farò ritorno.

SCENA III.

EGISTO.

O di perigli piene,
 O di cure e d'affanni ingombre e cinte
 Case de i re! mio pastoral ricetto,
 Mio paterno tugurio, e dove sei?
 Che viver dolce in solitaria parte,
 Godendo in pace il puro aperto cielo,
 E de la terra le natie ricchezze!
 Che dolci sonni al sussurrar del vento,
 E qual piacer sorgere col giorno, e tutte
 Con lieta caccia affaticar le selve!
 Poi ritornando, nel partir del sole,
 A i genitor, che ti si fanno incontra,
 Mostrar la preda, e raccontare i casi
 E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
 Non timor, non invidia, ivi non giunge
 D'affannosi pensier tormento, o brama
 Di dominio e d'onor. Folle consiglio
 Fu ben il mio, che tanto ben lasciai

Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo di fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l' affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: o quanto or caro il mio
Letticciuol mi saria! che lungo sonno
Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

SCENA IV.

EURISO, POLIDORO.

Eur. Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti
Nel palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè da gli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?

Polid. O figlio, se sapessi quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già qualor mi vedi.
Fioria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Passa e non torna. Or io de la benigna
Scorta che fatta m' hai, quante più posso

Grazie ti rendo.

Eur. Assai più volentieri
Ne le mie case io t' avrei condotto.
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte e lasse,
Ristorar si potessero.

Polid. Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu ch'io sappia
Di chi mi fu cortese il nome?

Eur. Euriso di Nicandro.

Polid. Di Nicandro,
Ch'abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?

Eur. Per l' appunto.

Polid. Viv' egli ancora?

Eur. Ei chiuse il giorno estremo.

Polid. O quanto me ne duole! Egli era umano
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D' Olimpia e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l' altr' ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

Eur. La contezza, amico,
Che tu mostri de' miei, maggior desio
Risveglia in me d' esserti grato. Io dunque

Ti priego ancor che tu d' ogni mia cosa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

Polid. Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.

Eur. In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA V.

POLIDORO, EGISTO CHE DORME.

Ben mia ventura fu l' essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha di qua condurmi anche in tal ora:
Poichè, da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred' io, l' entrar notturno
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender fra tanto alcun riposo. — I' veggio
Un servo là che dorme. Quella veste
Strano risalto m'ha destato al core:
Desio mi viene di vedergli il volto
Ch'ei si copre col braccio. Ma udir parmi
Gente ch'appressa; questa porta s'apre;
Convien ch'io mi nasconda.

SCENA VI.

ISMENE, POI MEROPE CON UNA SCURE.

Ism. Or se ti piace,
 Qui adunque attendi. Affè ch' io più nol veggo.
 Ben in vano sperai che tener fede
 Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano
 Mi lusingava che sì sciocco ei fosse
 Di lasciarsi condur là entro. Or dove
 Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,
 Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
 Esci, regina, esci senz' altro; ei dorme
 Profondamente.

Mer. Ed in qual parte?

Ism. Mira,
 Vedi se in miglior guisa, e più a tuo senno
 Il ti poteva presentar fortuna.

Mer. È vero; i giusti Dei l'han tratto al varco.
 Ombra cara, infelice, e fin ad ora
 Invendicata del mio figlio ucciso,
 Quest' olocausto accetta, e questo sangue
 Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA VII.

POLIDORO E DETTI.

Polid. Ferma, reina; oimè, ferma, ti dico.

Mer. Qual temerario!

ATTO QUARTO 67

Egi. O Dei, o Dei, soccorso!
Pur ancor questa furia.

Mer. Sì, sì, fuggi.

Polid. T'arresta, oimè, t'accheta.

Mer. Fuggi pure

Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

Polid. O Dei, che non m'ascolti?

Mer. Ma tu, pazzo,

Tu pagherai... la tua canizie il colpo
M'arresta; e qual delirio? e quale ardire?

Polid. Dunque più non conosci Polidoro?

Mer. Che?

Polid. Sì, t'accheta: ecco il tuo servo antico;
Quegli son io; e quei che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è'l figlio tuo.

Mer. Che! vive?

Polid. Se vive! nol vedesti? non vivrebbe
Già più s'io qui non era.

Mer. Oimè!

Polid. Sostienla,

Sostienla, o figlia: l'allegrezza estrema
E l'improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,
Alcun sugo vitale; or ben t'adopri.

Quanto ringrazio i Dei che a sì grand'uopo
Trassermi, e fèr ch'io differir non volli
Pur un momento a entrar qua dentro: o quale
S'io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!

Ism. Son io tanto confusa
 Fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi
 Non so quel ch'io mi faccia. O mia reina,
 Torna, fa core, ora è di viver tempo.

Polid. Vedi che già si muove, or si riscuote.

Mer. Dove, dove son io? sogno? vaneggio?

Ism. Nè sogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi
 Il fedel Polidor che t'assicura
 Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
 Leggiadro, forte, e posso dir presente.

Mer. Mi deludete voi? se' veramente
 Tu Polidoro?

Polid. Guarda pur, rimira;
 Possibile che ancor non mi ravvisi,
 Sebben di queste faci al dubbio lume?
 A te venuto er'io, perchè in più parti
 A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

Mer. Sì che se' desso; sì ch'io ti ravviso,
 Benchè invecchiato di molto.

Polid. Ma, il tempo
 Non perdona.

Mer. E m'accerti ch'è il mio figlio
 Quel giovinetto? e non t'inganni?

Polid. Come
 Ingannarmi? pur or là addietro stando,
 Del suo sembiante, che da quella parte
 Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
 Impeto sfortunato, e qual destino
 T'accecava la mente?

Mer. O caro servo,
 Empia faceami la pietà: del figlio

Il figlio stesso io l'uccisor credea.
 S' accoppiâr cento cose ad ingannarmi;
 E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
 Da lui trafitto, altri asserì per certo
 Ch'ei rapito l'avesse.

Polid. Ei da me l'ebbe
 Benchè con ordin d'accultarlo.

Mer. Oh stelle,
 E sarà ver che il sospirato tanto,
 Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
 Sia in Messene? e ch'io sia la più felice
 Donna del mondo?

Polid. Tu di tenerezza
 Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
 Del sangue e di natura! quanto forti
 Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

Mer. O cielo, ed io strinsi due volte il ferro,
 Ed il colpo librai: viscere mie!
 Due volte, Polidor, son oggi stata
 In questo rischio: nel pensarlo tutta
 Mi raccapriccio, e mi si stringe il core.

Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
 Non vide mai favoleggiar le scene.

Mer. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
 Atrocità non consentiro; e lode,
 Cintia triforme, a te, che tutto or miri,
 Dal bel carro spargendo argenteo lume.
 Ma dov'è 'l figlio mio? da questa parte
 Fuggendo corse; ov'è si sia, trovarlo
 Saprà ben io: mia cara Ismene, i'credo
 Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,

In stringerlo, in baciarlo.

Polid. Ove ten corri?

Mer. Perchè m'arresti?

Polid. Sta.

Mer. Lascia.

Polid. Vaneggi:

Non ti sovviene tu ch'entro la reggia
 Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo
 A' suoi custodi ed a' suoi servi? un solo
 Che col garzon ti vegga in tenerezza,
 Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
 Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
 Di più cautela. Dominar conviene
 I propri affetti; e chi non sa por freno
 A quei desir che, quasi venti, ognora
 Van dibattendo il nostro cor, non sperì
 D'incontrar, finchè vive, altro che guai.
 Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti
 Con gran cura tu dei dal sol vederlo:
 Perchè il materno amor, l'argin rompendo,
 Non tradisca il segreto, ed in un punto
 Di tant'anni il lavor non getti a terra.
 Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
 L'esser suo scopriroglì, e d'ogni cosa
 Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
 Terrem consiglio, e con maturo ingegno
 Si studierà di far scoccare il colpo.
 Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:
 Per altro assai sovente i gravi affari,
 Con gran sudor per lunga età condotti,
 Veggiam precipitar sul fine; e, sai,

Non si lodan le imprese che dal fine;
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.

Polid. Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: chè restando in calma
Da le procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente;
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

Mer. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?

Polid. Quanto altri mai.

Mer. Ha egli cor?

Polid. Se ha core?

Miser colui che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.

Mer. Ma sarà forse
Indocile e feroce.

Polid. Nulla meno.
Vèr noi, ch'egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: o quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando
Ch'egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venia fino agli occhi, e m'era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
A le lagrime il corso.

Mer.

O me beata!

Non cape entro il mio core il mio contento.
 E ben di tutto ciò veduto ho segni;
 Chè sì umil favellar, sì dolci modi
 Meco egli usò, che nulla più: ma quando
 Altri afferrar lo volle, oh se veduto
 L'avessi! ei si rivolse qual leone;
 E se ben cesse al mio comando, ei cesse
 Quasi mastin, cui minacciando è sopra
 Con dura verga il suo signor, che i denti
 Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
 S'abbassa e ringhia e in un s'umilia e freme.
 O destino cortese, io ti perdono
 Quanti mai fur tutti i miei guai; sol forse
 Perdonar non ti so ch'or io non possa
 Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
 Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
 Darti già mai mercè che i merti agguagli?

Polid. Il mio stesso servir fu premio, ed ora
 M'è il vederti contenta ampia mercede.
 Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
 Sol mi saria ciò ch'altri dar non puote:
 Che scemato mi fosse il grave incarco
 De gli anni che mi sta sul capo, e a terra
 Il curva e preme sì, che parmi un monte.
 Tutto l'oro del mondo e tutti i regni
 Darei per giovinezza.

Mer.

Giovinezza

Per certo è un sommo ben.

Polid.

Ma questo bene

Chi l'ha nol tien, chè mentre l'ha, lo perde.

Mer. Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.

Polid. M'è intervenuto
Qual suole al cacciator che al fin del giorno
Si regge appena e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol.

Mer. Benchè in balía
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Chè preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

Polid. Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee: chè l'avvenire
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

A T T O Q U I N T O

SCENA I.

EGISTO, POLIDORO.

Egi. **P**adre, non più, non più; chè se creduto
 Avessi io mai di tal recarti affanno,
 Morto sarei, prima che por già mai
 Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni
 Io ritornar pensai; ma strani tanto,
 Come pur ora i' ti narrava, e tanto
 Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
 Ch'ebbi a bastanza ne l'error la pena.

Polid. Ma, così va chi a senno suo si regge:

Egi. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
 Non mi vedrai; e poichè fatto ha'l cielo
 Che qui mi trovi, io ti prometto ogni arte:
 Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
 Partirmi, e tornar teco al suol natio.

Polid. S'ami il tuo suol natio, partir non dei.

Egi. Vuoi che lasci in dolor la madre antica?

Polid. La madre tua qui ti desia.

Egi. Qui? forse
 Perch'ora ho il padre appresso?

Pol. Anzi la madre
 Hai presso, e il padre troppo lungi.

Egi. Come?

Che di' tu mai? qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

Polid. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

Egi. Se già due volte trucidar mi volle!

Polid. Odio pareva, ed era estremo amore.

Egi. Me n' accorgeva io ben, se il re non era.

Polid. Ma non t' accorgi ancor ch' ei vuolti estinto.

Egi. Se da l' altrui furore ei mi difese!

Polid. Amor pareva, ed odio era mortale.

Egi. Padre, che parli? quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?

Polid. O figlio mio!

O non più figlio! è giunto il tempo omai

Che l' enigma si scioglia, il ver si sveli.

Già t' ha condotto il fato ove non puoi

Senza tuo rischio ignorar più te stesso.

Perciò nel primo biancheggiar del giorno

A ricercarti io venni: alto segreto.

Scoprir ti deggio al fin.

Egi. Tu mi sospendi

L' animo sì, che il cor mi balza in petto:

Polid. Sappi che tu non se' chi credi: sappi

Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono;

Nè tu d' un servo, ma di re sei figlio.

Egi. Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi
Gioco?

Polid. Non scherzo, no; chè non è questa

Materia o tempo da scherzar: richiama

Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo,

Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai

Che Cresfonte già re di questa terra

Ebbe tre figli?

Egi. Udillo; e come uccisi
Fur pargoletti.

Polid. Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d'essi
Se' tu.

Egi. Deh che mai narri!

Polid. Il ver ti narro;
Tu di quel re sei figlio: a l'empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch'io là ti nodrissi occulto,
E a la vendetta ti serbassi e al regno.

Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s'io creda, o no.

Polid. Creder mi dei;
Chè quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch'altri a torto
Le asserì che rapita altrui l'avevi,
E l'omicida in te di te cercava.

Egi. Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero
Che mi trasformo in un momento, e ch'io
Più non son io? d'un re son figlio? è dunque
Mio questo regno, io son l'erede.

Polid. È vero;
S'aspetta il regno a te, se' tu l'erede:
Ma quanto e quanto...

Egi. In queste vene adunque
Scorre il sangue d'Alcide. O come io sento
Farmi di me maggior! ah se tu questo,

Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
 Già non lasciava in ozio vil sommersi:
 Grideria forse già fama il mio nome;
 E ravvisando omai l'Erculee prove,
 Forse i Messeni avrianmi accolto, e infranto
 Avriano già del rio tiranno il giogo.
 I' mi sentia ben io dentro il mio petto
 Un non so qual non ben inteso ardore,
 Che spronava i pensier, nè sapea dove.

Polid. E perciò appunto a te celar te stesso
 Doveasi: il tuo valor scopriati, e a l'armi
 Di Polifonte, e t'esponea a l'inique
 Sue varie frodi.

Egi. In questo suolo adunque
 Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
 Gl'innocenti fratelli... e quel ribaldo
 Pur anco regna? e va superbo ancora
 Del non suo scettro? ah fia per poco: io corro
 A procacciarmi un ferro; immerger tutto
 Gliel vo' tosto nel petto, in mezzo a tutti
 I suoi custodi: i' vo' che ciò senz'altro
 Segua; del resto avranne cura il cielo.

Polid. Ferma.

Egi. Che vuoi?

Polid. Dove ne vai?

Egi. Mi lascia.

Polid. O cieca gioventù! dove ti guida
 Sconsigliato furor!

Egi. Perchè t'affanni?

Polid. La morte...

Egi. Altrui la porto.

Polid.

A te l' affretti.

Egi. Lasciami al fin.*Polid.*

Deh figlio mio, chè figlio
 Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
 Per questo bianco crin, per queste braccia,
 Con cui ti strinsi tante volte al petto,
 Se nulla appresso te l' amor, se nulla
 Ponno impetrar le lagrime, raffrena
 Cotesto insano ardir: pietà ti muova
 De la madre, del regno e di te stesso.

Egi. Padre, chè padre hen mi fosti, sorgi,
 Sorgi, ti prego, e taci: io vo' che sempre
 Tal mi veggia vèr te, qual mi vedesti.

Ma non vuoi tu ch' omai m' armi a vendella?

Polid. Sì, voglio; a questo fin tutto sinora
 S'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese
 Non precipizio, non furor, le guida
 Solo a buon fin saper, sereno, consiglio,
 Dissimulare, antiveder, soffrire.

I giovani non sanno: io mostrerotti
 Come t' abbi a condur; ma creder dei,
 Chè mi credea tuo padre ancora, e i saggi
 Suoi consiglier non disprezzaron mai
 Il mio parere: e pur quali uomin furo!
 Non ci son più di quelle menti.

Egi.

E credi

Tu che se questo popolo scorgesse
 L' odiato usurpator morder la terra,
 E che s' io mi scoprissi, entro ogni core
 Non pugnasse per me l' antica fede?

Polid. Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi;

A tempo mio ben si vedea, ma ora
Tropo intristito è'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi...

Egi. Taci, esce il tiranno.

Polid. Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle
Colonne.

SCENA II.

POLIFONTE, ADRASTO.

Pol. Tu m' affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.

Adr. Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati
Stannosi i tori al tempio: arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l'aria: immensa
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

Pol. Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l'oltraggio,

E fra l'armi e fra'l sangue e fra i perigli
 A un soglio al fin m'apersi via: con questi
 Io fermo ci terrò per sempre il piede:
 Fremano pur in van la terra e'l cielo.
 Parmi Merope udir: di lei tu prendi
 Cura; e s'ancor contrasta, un ferro in seno
 Vibrale al fine; e se con me non vuole,
 A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO.

Mer. O qual supplizio, Ismene, o qual tormento!

Ism. Fa core al fin.

Mer. Mai non mi diêro i Dei
 Senza un ugual disastro una ventura.

Ism. Vinci te stessa, e a i lieti di ti serba.

Mer. Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.

Adr. Reina, io pur t'attendo: or che più badi?

Mer. (Di malvagio signor servo peggiore.)

Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto?

Mer. Del sommo interno affanno esso fa fede.

Adr. Offende quest'affanno il tuo consorte.

Mer. Che di'tu? non per anco è mio consorte.

Adr. O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!

Ism. (Cedi, cedi al destin: non far che guasto
 Resti il gran colpo già a scoccar vicino.)

Mer. Questo è il solo pensier che pur mi frena
 Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,

ATTO QUINTO 81

Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge
L'animo, e si disdegna e inorridisce.

Adr. Se di strage novella or or non vuoi
Carco vedere il suol, tronca ogn'indugio;
Condur per me si dee la sposa al tempio.

Mer. Di' più tosto la vittima.

Adr. E che? forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di Stato?

Mer. Ma si vada: sul fatto i Dei fors'anco
Nuovo nel cor m'accenderan consiglio.
Andianne, Ismene, omai.

SCENA IV.

EGISTO, POLIDORO.

Egi. Quella è mia madre
Ch'or strascinata è là.

Polid. Ben duro passo
È quello a cui l' astringe il fier tiranno:
Ma che s'ha a far? forse da questo male
Alcun ben n'uscirà: la sofferenza
E l'adattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

Egi. Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.

Polid. Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,
Ch'io seguir non ti posso: a quella calca

Reggere io non potrei. Se tal mi fossi
 Qual era allor che i lunghi interi giorni
 Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
 Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
 Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
 Vanne; ma avverti ognor che di tua madre
 L'occhio sopra di te cader non possa.
Egi. Vano è che tu di ciò pensier ti prenda.

SCENA V.

POLIDORO, POI EURISO.

Polid. Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
 Quella misera donna. O quanto egli erra
 Chiunque da l' altezza de lo stato
 Felicità misura! e quanto insano
 È 'l vulgo che si crede ne' superbi
 Palagi albergo aver sempre allegrezza!
 Chi presso a' grandi vive, a pien conosce
 Che quanto è più sublime la fortuna,
 Tanto i disastri son più gravi, e tanto
 Più atroci i casi, più le cure acerbe.
Eur. Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro
 Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
 In reggia scelerata, in suol crudele.
Polid. Amico, il mondo tutto è pien di guái:
 Terra è facil cangiar, ma non ventura.
 Piacque così a gli Dei. Miser chi crede
 (E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
 Menar lieti e tranquilli. È questa vita

Tutta un inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene e sostenendo il male.

Eur. Ma perchè tu, che forastier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?

Polid. Oh, curioso
Punto i' non son: passò stagione: assai
Veduti ho sacrificii. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrificii. Più di cento
Fur le bestie svenate; i sacerdoti
Risplendean tutti; ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento ed oro.
Ma ben parmi che a te caler dovrebbe
L'imeneo de' tuoi re.

Eur. Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioia! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

Polid. Qual caso avvenir può?

Eur. S'hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi
Quanto a Merope amare e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi ch' ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga
Che a spettacol sì atroce alfin si scuota

Il popol neghittoso, e sul tiranno
 Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
 Donna da ciò: senz' altro il fa: su l' alba
 Mandò per me con somma fretta; il cielo
 Fe' ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
 Darmi volea l' ultimo addio; infelice,
 Sventurata reina!

Polid. O come il core
 Trafitto or m' hai! Ben la vid' io partire
 Trasfigurata, e di pallor mortale
 Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine
 D' una tanta reina!

Eur. Ma non odi
 Dal vicin tempio alto romor?

Polid. Ben parmi
 D' udire alcuna cosa.

Eur. Al certo è fatto
 Il colpo; e se perciò sorse tumulto,
 La sorte de i miglior correr vo' anch' io.

SCENA VI.

POLIDORO, POI ISMENE.

Polid. O me infelice, e che giovaron mai
 Tanti rischi e sudor! senza costei
 Che più far si potrà?

Ism. Pietosi Numi,
 Non ci abbandoni in questo dì la vostra
 Aita.

Polid. Oimè, frglia, ove vai? deh ascolta.

Ism. Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?
Sacrificio inaudito, umano sangue,
Vittima regia...

Polid. O destino! in qual punto
Mi traesti tu qua!

Ism. Che hai? tu dunque
Tu piangi Polifonte?

Polid. Polifonte?

Ism. Sì, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

Polid. Ma chi l'uccise?

Ism. Il figlio tuo l'uccise.

Polid. Colà nel tempio? o smisurato ardire!

Ism. Taci, ch'ei fece un colpo onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand'avo oscura.
Era già in punto il sacrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il re; da l'altro, in atto
Di chi a morir sen va, Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, e acceso in volto, e tutto
Di quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi da l'ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l'occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,

Che fra patere e vasi aveva innanzi,
 L' afferrare a due mani, e orribilmente
 Calarla, e a l' empio re fenderne il collo,
 Fu un sol momento; e fu in un punto solo
 Ch' io vidi il ferro lampeggiare in aria,
 E che il misero a terra stramazò.
 Del sacerdote in su la bianca veste
 Lo spruzzo rosseggiò: più gridi alzârsi;
 Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
 Ch' era vicin, ben si avventò; ma il fiero
 Giovane, qual cignal si volse, e in seno
 Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
 Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,
 Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
 Veniagli, opponea il petto. Alto gridava
 In tronche voci: *È figlio mio, è Cresfonte;*
Questi è 'l re vostro: ma il romor, la calca
 Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
 Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
 Qual messe al vento, la confusa turba,
 E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
 Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
 Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
 Donne sossopra, oh fiera scena! il toro
 Lasciato in sua balía spavento accresce,
 E salta e mugge: echeggia d' alto il tempio.
 Chi s' affanna d' uscir, preme e s' ingorga,
 E per tempo affrettar ritarda: in vano
 Le guardie là, che custodian le porte,
 Si sforzaro d' entrar, chè la corrente
 Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto.

Erasi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici : sfavillavan gli occhi
De l' ardito Cresfonte , e altero e franco
S' avviò per uscir fra' suoi ristretto .
Io , che disgiunta ne rimasi , al fosco
Adito angusto che al palagio guida ,
Mi corsi , e gli occhi rivolgendo , vidi
Sfigurato e sconvolto , (orribil vista!)
Spaccato il capo e' l fianco , in mar di sangue
Polifonte giacer : prosteso Adrasto
Ingombrava la terra , e semivivo
Contorcendosi ancor , mi fe' spavento ,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo .
Rovesciata era l' ara , e sparsi e infranti
Canestri e vasi e tripodi e coltelli .
Ma che bado io più qui ? dar l' armi a i servi ,
Assicurar le porte , e far ripari
Tosto si converrà , ch' aspro fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto .

SCENA VII.

POLIDORO, POI MEROPE, EGISTO,
EURISO, CON SEGUITO D' ALTRI.

Polid. Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi , o Dei .
Voi dal cielo assistete . O membra mie ,
Perchè non sete or voi , quai foste un tempo ?
Come pronto e feroce or io ... ma ecco ...
Mer. Sì , sì , o Messeni , il giuro ancora , e questi ,

Questi e 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
 Io l' occultai finor: questi è l' erede,
 Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue:
 Di quel Cresfonte che non ben sapeste
 Se fosse padre o re: di quel Cresfonte
 Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga
 Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
 Colui che là dentro il suo sangue è involto,
 È quel tiranno, è quel ladron, quell' empio
 Ribelle, usurpator, che a tradimento
 Del legittimo re, de' figli imbelli
 Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli
 Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
 Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai
 Nè d' oro, nè di sangue; che per vani
 Sospetti trucidò tanti infelici,
 Ed il cener ne sparse, e fin le mura
 Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
 Padre o fratel, figlio, congiunto o amico
 Non avrà tolto? e dubitate ancora?
 Forse non v' accertate ancor che questi
 Sia il figlio mio? sia di Cresfonte il figlio?
 Se alle parole mie non lo credete,
 Credetelo al mio cor; credete a questo
 Furor d' affetto che m' ha invasa, e tutta
 M' agita e avvampa: eccovi il vecchio, il cielo
 Mel manda innanzi, il vecchio che nodrillo.

Polid. Io, io...

Mer. Ma che! che testimon? che prove?
 Questo colpo lo prova: in fresca etate
 Non s' atterran tiranni in mezzo a un tempio

Da chi discende altronde, e ne le vene
Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide e Sparta, se de l' armi vostre
Fia conduttor sì fatto eroe?

Eur. Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia che il petto ancor c'ingombra,
E più d'ogni altro a me: ma non per tanto
Certa sii pur, ch'ognun che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesima sorte.
Sparso è nel popol già che di Cresfonte
È questi il figlio: se l'antico affetto,
O se più in esso stupidizza e oblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contro i seguaci del tiranno e l'armi,
Il nostro re (chè nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

Egi. Timor si sgombri; chè se meco, amici,
Voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA.

ISMENE E DETTI.

Ism. Che fai, regina? che più badi?

Mer. Oimè

Che porti?

Ism. Il gran cortil... non odi i gridi?

Corri, e conduci il figlio.

Egi. Io, io v' accorro.

Resta, reïna!

Ism. Il gran cortile è pieno
D'immensa turba, uomini e donne; ognuno
Chiede l'eroe che 'l fier tiranno uccise;
Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi describe
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l'aria; insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioia.

Mer. O lodato sia tu, che tutto reggi,
E che tutto disponi. Andiamo, o caro
Figlio, tu sei già re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel desio.

Egi. Credete, amici, che sì cara madre
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno;

Polid. Giove, or quando ti piace, a i giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

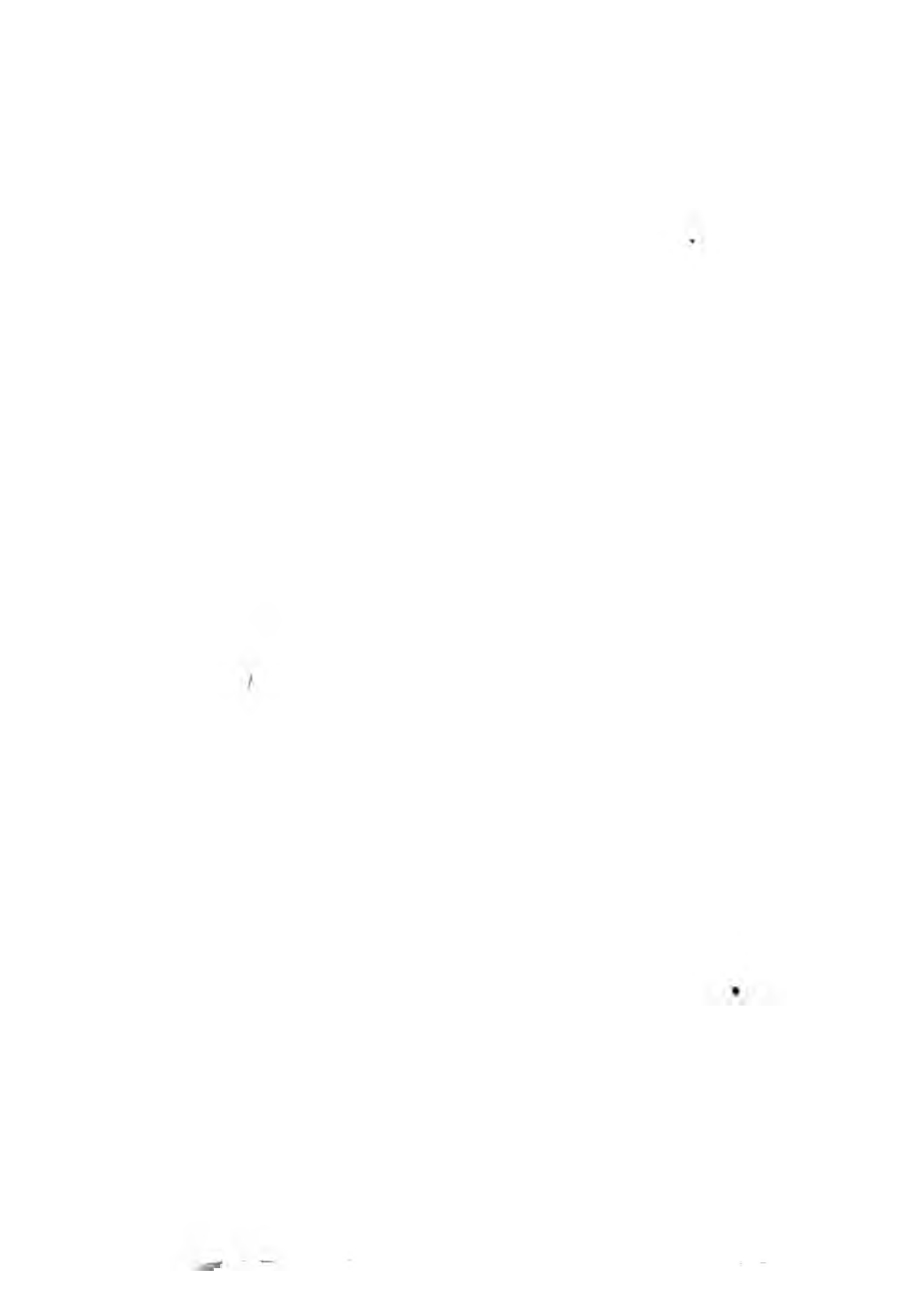
Egi. Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

Mer. Io più di te gli debbo, e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi.

FINE DELLA MEROPE.

4 993







.

.

